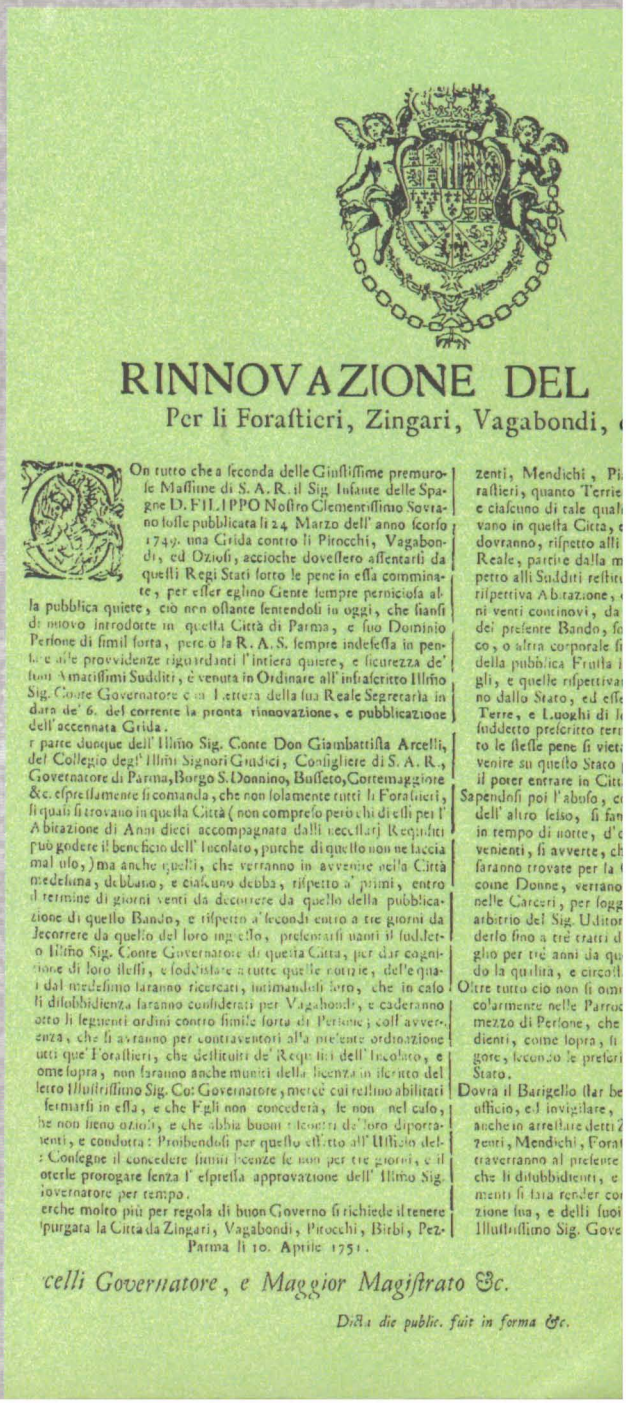
ITALIA ROMANÍ

VOLUME QUINTO

a cura di
M. ARESU
L. PIASERE



RINNOVAZIONE DEL
Per li Foraſtieri, Zingari, Vagabondi,

On tutto che a ſeconda delle Giuſtiſſime premurose Maſſime di S. A. R. il Sig. Infante delle Spagne D. FILIPPO Noſtro Clementiſſimo Sovrano foſſe pubblicata li 24 Marzo dell' anno ſcorſo 1749. una Grida contro li Pitocchi, Vagabondi, ed Oziosi, acciocchè doveſſero aſſentarſi da queſti Regi Stati ſotto le pene in eſſa comminate, per eſſer eglino Gente ſempre perniciosa alla pubblica quiete, ciò non oſtante ſentendoli in oggi, che ſianſi di nuovo introdotte in queſta Città di Parma, e ſuo Dominio Perſone di ſimil ſorta, perciò la R. A. S. ſempre indefeſſa in pensare alle provvidenze riguardanti l'intiera quiete, e ſicurezza de' ſuoi Amatiſſimi Sudditi, è venuta in Ordinare all' infraſcritto Illmo Sig. Conte Governatore con Lettera della ſua Reale Segretaria in data de' 6. del corrente la pronta rinnovazione, e pubblicazione dell' accennata Grida.

r parte dunque dell' Illmo Sig. Conte Don Giambattiſta Arcelli, del Collegio degl' Illmi Signori Giudici, Conſigliere di S. A. R., Governatore di Parma, Borgo S. Donnino, Buſſeto, Cortemaggiore &c. eſpreſſamente ſi comanda, che non ſolamente tutti li Foraſtieri, ſi quali ſi trovano in queſta Città (non compreſo però chi di eſſi per l' Abitazione di Anni dieci accompagnata dalli neceſſarj Requiſiti può godere il beneficio dell' Incolato, purchè di quello non ne faccia mal uſo,) ma anche quelli, che verranno in avvenire nella Città medeſima, debbano, e ciaſcuno debba, riſpetto a' primi, entro il termine di giorni venti da decorrere da quello della pubblicazione di quello Bando, e riſpetto a' ſecondi entro a tre giorni da decorrere da quello del loro ingreſſo, preſentarſi nanti il ſuddetto Illmo Sig. Conte Governatore di queſta Città, per dar cognizione di loro ſteſſi, e ſodisfare a tutte quelle formalità, dell'equali dal medeſimo ſaranno ricercati, intimandoli loro, che in caſo di diſubbidienza ſaranno conſiderati per Vagabondi, e caderanno ſotto li ſeguenti ordini contro ſimile ſorta di Perſone; coll' avvertenza, che ſi avranno per contraventori alla preſente ordinazione tutti quei Foraſtieri, che deſtituiti de' Requiſiti dell' Incolato, e come ſopra, non ſaranno anche muniti della licenza in ſcritto del ſuddetto Illuſtriſſimo Sig. Co: Governatore, mercè cui reſtino abilitati a fermarſi in eſſa, e che Egli non concederà, ſe non nel caſo, che non ſieno oziosi, e che abbia buoni riſcontri de' loro diportamenti, e condotta: Proibendoſi per queſto effetto all' Ufficio delle Conſegne il concedere ſimili licenze ſe non per tre giorni, e il poterle prorogare ſenza l' eſpreſſa approvazione dell' Illmo Sig. Governatore per tempo.

erche molto più per regola di buon Governo ſi richiede il tenere ſpurgata la Città da Zingari, Vagabondi, Pitocchi, Birbi, Pez-

Parma li 10. Aprile 1751.

zenti, Mendichi, Pi
raſtieri, quanto Terrie
e ciaſcuno di tale qual
vano in queſta Città,
dovranno, riſpetto alli
Reale, partire dalla m
petto alli Sudditi reſtit
riſpettiva Abitazione,
ni venti continovi, da
dei preſente Bando, ſo
co, o altra corporale fi
della pubblica Fruita
gli, e quelle riſpettiva
no dallo Stato, ed eſſe
Terre, e Luoghi di
ſuddetto preſcritto ter
to le ſteſſe pene ſi vieta
venire su queſto Stato
il poter entrare in Citt
Sapendoſi poi l'abuſo, c
dell' altro ſeſso, ſi fa
in tempo di notte, d'
venienti, ſi avverte, ch
ſaranno trovate per la
come Donne, verrano
nelle Carceri, per ſogg
arbitrio del Sig. Uditor
derlo fino a tré tratti d
glio per tré anni da qu
do la qualità, e circoſt
Oltre tutto cio non ſi omi
colarmente nelle Parroc
mezzo di Perſone, che
dienti, come ſopra, ſi
gore, ſecondo le preſcri
Stato.
Dovrà il Barigello ſtar be
ufficio, ed invigilare,
anche in arreſtare detti
zenti, Mendichi, Forai
traverranno al preſente
che li diſubbidienti, e
menti ſi farà render co
zione ſua, e delli ſuoi
Illuſtriſſimo Sig. Gove

celli Governatore, e Maggior Magiſtrato &c.

Data die public. fuit in forma &c.

ITALIA ROMANÍ

a cura di Massimo Aresu e Leonardo Piasere

Volume quinto
I *Cingari* nell'Italia dell'antico regime

2008

SEBASTIANO RIZZA

GENESI E METAMORFOSI DELLO "ZANNU" SICILIANO

Il presente articolo vuole essere il tentativo di tracciare, anche se con i limiti imposti dall'esiguità del materiale finora reperito, l'evoluzione dello *zannu* siciliano. Una figura poliedrica, e pertanto una denominazione polisemica, che incarna, nell'immaginario popolare e spesso nella realtà, la furbizia e l'arte di arraugiarsi, sotto le cui spoglie è possibile ritrovare, in una catena temporale che va dal Cinquecento a oggi, il *furbastro*, il *commediante*, il *vagabondo*, l'*indovino*, il *medicastro*, il *ciràulu*, lo *zingaro*, il *caminanti*.[1]

Il modo più acconcio per introdurre il lettore nel mondo di questo personaggio nato nell'irrealtà delle tavole di un paleoscenico e trasformatosi successivamente in essere tangibile, umano, pur continuando a mantenere una certa aura surreale, mi è sembrato quello di farlo attraverso la fantasia popolare che si estrinseca nella storiella di cui sto per riportare una sintesi.[2]

La furbizia dello *zannu*

La proverbiale furbizia degli *zanni* siciliani è messa in risalto da un racconto che il signor Vincenzo Giallongo di Polizzi Generosa, in provincia di Palermo, raccolse per l'illustre folclorista siciliano Giuseppe Pitrè, che attendeva alla stesura dei quattro volumi di *Fiabe, novelle, racconti*, che videro la luce nel 1875.

Nel raccontino intitolato per l'appunto *Lu zannu*, si narra di un povero contadino che non sa come sbarcare il lunario con la numerosa famiglia che gravita sulle sue spalle. Quando il mondo sembra crollargli addosso, ecco che avviene il miracolo: mentre è intento, e pensieroso, a zappare il campicello, un serpente sbuca dal terreno e gli si accoccola ai piedi. Il villano, fulminato dal presagio, butta via la zappa e afferra la bestiola senza difficoltà alcuna. Con quel cimelio in mano, si dirige verso casa e, strada facendo, tanta è la gioia che non può fare a meno di gridare a chiunque incontri che la sua vita sarebbe cambiata da così a così, perché ha finalmente trovato la sua fortuna. Giunto a casa, sistema la bestiola in una cassettina di legno e ai familiari, che lo guardano sbigottiti e divertiti insieme, annuncia che si sarebbe messo a *fari lu zannu*.[3]

[1] Avverto sin da adesso che in queste note userò *caminanti*, invariabile nel genere e nel numero, seguendo l'uso siciliano, quando scrivo in prima persona e *camminante*, secondo l'uso italiano, nelle citazioni da altri autori. Allo stesso modo scriverò *ciràulu* e *ciaràulu*, secondo l'uso siciliano, e *ciraulo* o *ciaraulo* nelle citazioni.

[2] Per la versione integrale del racconto in dialetto siciliano, si veda Pitrè (1875, vol. III, p. 267-274).

[3] Anticipo qui che da *zannu* si ha il verbo *zanniari* 'girovagare, condurre vita nomade', per evidenziare che la condizione di nomadismo, anche nel caso di questo contadino fattosi *zannu*, sembra indispensabile per acquisire o, per lo meno, far credere di possedere poteri sovrannaturali. Scrive Mar-

Intraprende così a vagare di paese in paese, finché un bel giorno s'imbatte nel Capitano delle Guardie reali che, riconosciutolo come *zannu*, lo conduce a Corte, dove era accaduto un fatto inaudito. Alla Regina era stato rubato un preziosissimo anello, e le guardie, per quanto si fossero dati da fare, non erano ancora riusciti a smascherare il ladro.

Il buon contadino, scarpe grosse e cervello fino, intuisce che l'anello devono averlo sottratto i servi e, messo in atto un piccolo espediente, ottiene la confessione dei rei; ma, non volendo far loro del male e allo stesso tempo per non far lui brutta figura con il Capitano, ordina ai colpevoli di fare ingoiare l'anello rubato all'oca nera che razzola nel cortile. Quindi lo *zannu* manda a dire al Re che il caso è risolto e che, se sua Maestà si degnerà di onorarlo della sua presenza, glielo potrà dimostrare seduta stante. Il Re raggiunge immediatamente lo *zannu*, il quale, catturata l'oca, la sgozza con le proprie mani e ne estrae la refurtiva. La Regina grida al miracolo e il Re lo ha subito in grande stima. Lo *zannu*, ottenutane gran ricompensa, potrà ricongiungersi alla sua famiglia e tutti vivranno felici e contenti.

Chi è lo *zannu*?

È il cerretano,[4] ci dice il Pitré in una nota esplicativa al surriferito raccontino:

> In Sicilia i cerretani vanno con un cassettino, dentro il quale danno a credere essere un serpente velenoso chiamato scorsone (1875, vol. III, p. 267 n. 1).

Visto in quest'accezione, il mestiere dello *zannu* coincide con quello del *ciràulu* o *ciaràulu*, altra figura emblematica e carismatica della cultura popolare siciliana, e dell'Italia meridionale, che la tradizione vuole istituita da S. Paolo in persona durante un breve soggiorno a Palazzolo Acreide, in provincia di Siracusa. In cambio della buona accoglienza ricevuta, avrebbe infatti lasciato in eredità ai figli maschi di alcune famiglie del luogo quelle facoltà soprannaturali che lui stesso possedeva: ammansire gli animali in genere, rendere innocui i serpenti e le vipere, guarire con la saliva i loro morsi e le punture degli insetti e perfino predire il futuro. Facoltà che sarebbero poi state estese anche a tutti quelli nati la notte tra il 24 e il 25 gennaio e la notte fra il 28 e il 29 giugno, due date che ricordano la conversione e la commemorazione dell'Apostolo delle Genti. Tutt'altro che edificanti risultano, invece, i

cel Mauss: «Tutte le tribù nomadi che vivono all'interno di una popolazione sedentaria passano per tribù di stregoni; è dei nostri giorni il caso degli zingari e quello delle numerose caste nomadi dell'India, caste di mercanti, di conciatori di pelle all'allume di rocca, di fabbri. In questi gruppi estranei poi, certe tribù, certi clan, certe famiglie, sono più particolarmente votati alla magia» (1975, p. 31).

[4] "Il nome di *Cerretani*, secondo l'opinione di Clelio Rodigino, di Leandro Alberti e d'altri, ebbe origine in *Cerreto*, Terra del Ducato di Spoleti, perché di là gran copia di ciarlatani solea uscire" (L.A. Muratori, *Dissertazioni sopra le Antichità Italiane*, II ediz., Napoli, MDCCLXXXIII, tomo II, diss. 29, p. 13). Spiegazione che, passando per Du Cange, è ritenuta tuttora valida.

tratti salienti che emergono dalla testimonianza di un altro illustre folclorista siciliano dell'Ottocento.

> Questi sacerdoti dell'Apostolo delle genti – scrive Corrado Avolio – sono uomini dal ceffo sinistro, avanzi di galera, i quali forniscono il miglior contingente alla mafia e al malandrinaggio. Come gli Zingari, percorrono le città siciliane; quivi aprono sulla piazza alla curiosità dei fanciulli un armadio, zeppo d'immagini di Santi, che è una tenerezza vederle [...]. Il Ciaràulo trae quindi un serpente da una bottiglia; gli recita all'orecchio alcune formule, e se ne fa ora un braccialetto, ora una collana. La meraviglia è generale; ed egli approfitta di quel momento, per far girare attorno la secchiolina [chiedendo qualche spicciolo] (1970 [1875], p. 344).[5]

In questo gioco di equivalenze se *zannu* corrisponde a *ciràulu/ciaràulu* – ovvero ai *pauliani* di Teseo Pini e Raffaele Frianoro (cfr. Camporesi, 1973, p. 52-53 e 151-154) – tutt'e due i termini, in alcune parlate siciliane (Ispica, Modica, Ramacca), designa correntemente lo *zingaro*.[6] Una sinonimia che potrebbe far supporre che anche fra gli zingari presenti in Sicilia, così come fra gli zingari dell'Europa orientale, ci fossero degli incantatori di serpenti.[7] Ciò non vuol dire però che il *ciaraulismo* sia giunto in Sicilia con gli zingari, sia perché quest'arte era praticata in tutto il bacino del Mediterraneo già in epoca precristiana, sia perché, cronologicamente parlando, il lessema *ciràulu* precede tanto *zingaro*, nel significato odierno accertato, che *zanni/zannu*, in quanto la sua prima attestazione risale avanti il 1337 e, precisamente, in un passo de *La istoria di Eneas vulgarizzata per Angilu di Capua*; mentre l'allotropo *ciaràulu* apparirà solo nel 1667 (Vàrvaro, 1986, vol. I, p. 236). Vale a dire prima della data ufficiale dell'arrivo degli zingari in Italia, fissata al 1422.[8]

[5] Cfr. anche Pitré (1978 [1870-1913], vol. IV, p. 212-224). Sulle ultime propaggini del "ciaraulismo" in Sicilia nel secolo XX mi permetto di rimandare il lettore a un mio articolo (Rizza, 1985).

[6] Non per l'Avolio, come abbiamo visto, che fa solo un paragone fra *ciràuli* e *zingari*.

[7] Scrive a proposito degli Zingari dell'Europa orientale Donald Kenrick: "I primi arrivi [di Zingari] a Costantinopoli hanno visto incantatori di serpenti, astrologi e altri veggenti, come anche artisti del circo" (1995, p. 44). Si veda pure, a p. 49 dell'op. cit., l'illustrazione ottocentesca raffigurante Zingari serbi nell'atto di maneggiare serpenti. Di probabili zingari incantatori di animali si trova notizia in *Vita di S. Giorgio l'Atonita*, un testo del secolo XI proveniente dal Monte Athos. L'autore ci tramanda che l'Imperatore Costantino Monomaco, volendo liberare la difesa di caccia imperiale dagli animali selvatici, si rivolse a una popolazione samaritana, gli Adsincani, discendente di Simon Mago, che era rinomata per le sue arti magiche e la furfanteria. La tecnica usata consisteva nell'avvelenare gli animali con della carne sulla quale avevano recitato una formula magica (White, 1999-2000).

I *ciràuli* troverebbero poi i loro omologhi nei *hawi*, incantatori di serpenti (dall'ar. *hayyeb* 'a snake'), dei Ghagar, gli zingari dell'Egitto, e di altre popolazioni nordafricane. "Amongst the Sinaitic Bedawin almost every tribe has an official called Hawi, who is supposed to be poison-proof, and to have the power of stanching and curing hurts by his breath" (Burton, 1898, p. 234-235). L'unica differenza sarebbe che i *hawi* curerebbero le ferite con l'alito invece che con la saliva come fanno i nostri *ciràuli*. Non trovo però notizia di questo mestiere nel più recente studio di Nabil Hanna (1982).

[8] Secondo il Cortelazzo-Zolli *zingaro* è attestato av. 1484, *zingano* nel 1470 (1979-88, vol. V, p. 1467), e *zanni* nel 1559 (1979-88, vol. V, p. 1463).

Lo *zannu* non era solo questo e Raffaele Castelli, a proposito della chiromanzia in Sicilia, scrive che essa era esercitata da "uomini e donne girovaghe, chiamate dal volgo *zingari*, *zanni*, *nduvina vinturi*, che dalle linee della mano conoscono le altre condizioni e le vicende della vita passata e presagiscono le future, ricevendone in mercede una moneta, un soldo, che fanno mettere prima sulla palma della mano" (1980, p. 43). Prerogativa che era anche dei *ciràuli*, tanto che nel parlare corrente e colorito, di chi aveva avuto un presentimento poi avveratosi, si diceva: *e cchi ffu cciràulu?* 'che è indovino?'.

Finiamo con il Pitré, che nel lungo capitolo sul carnevale siciliano ci descrive la maschera del *dutturi*, il medicastro, assimilandolo per un certo suo aspetto allo *zannu*: "Qualche volta porta alle mani un paio di tenaglie per le quali appare *zannu*", ovverosia "cavadenti" (1978 [1870-1913], vol. I, p. 49).[9] Mestiere che in realtà esercitavano tanto i *ciràuli* (e ritorna la sinonimia fra *ciràuli* e *zanni*) quanto i barbieri.

Lo *zanni* nei lessici italiani

Antenato dello *zannu* siciliano, almeno lessicalmente parlando, sembra essere lo *zanni* bergamasco, il contadino povero e ignorante per antonomasia, che assurse a maschera preminente della commedia popolare del Cinquecento. Il suo ruolo divenne tanto ambito che maschera e interprete finirono col vivere in una sorta di simbiosi, al punto che molti attori amavano fregiarsi dell'appellativo di *Zan*, che anteponevano al nomignolo col quale erano conosciuti (*Encicl. dello spettacolo*, 1962, vol. IX, p. 2094). La storia ci narra pure che alcuni *zanni* riuscirono a imporsi all'attenzione di sovrani e ottennero la loro benevolenza, proprio come nel caso dello *zannu* del raccontino siciliano. Uno di questi, Zan Polo, si esibì nel 1523 alla presenza del Doge. Zan Polo e il figlio di questi, Zan Cimador, costituirono una compagnia di gran successo e furono tanto amati e osannati che quando Zan Polo morì, furono composte in suo onore elegie in latino (Burke, 1980, p. 28 e 94).

Sull'onda del successo degli attori che dànno vita al personaggio, il termine *zanni* varca i confini dialettali lombardo-veneti e nel 1559, con la pubblicazione dei *Canti carnascialeschi* – quando la *Crusca*, per dirla con Olindo Guerrini, li "santificò" (1883, p. 13) –, entra nella lingua e nei lessici italiani. A questa data e a quest'opera, infatti, Cortelazzo-Zolli (1979-88, vol. V, p. 1463) fanno risalire la sua prima attestazione scritta;[10] ma non si esclude la retrodatazione, se dovesse corrispondere al vero "l'esistenza di un personaggio popolare o facchino *Zani* in territorio

[9] Altrove il Pitré chiarisce meglio la differenza fra le due maschere: "Il dentista era un *zannu*, che con una tenaglia cavava dalla bocca d'un finto ammalato un grosso dente di cavallo o di bue; il medico, un *Dutturi* che [...] mandava all'altro mondo quanti cercassero da lui vita e salute" (1978 [1913], p. 283).

[10] Così lo presenta il poeta in *Canto di Zanni e di Magnifichi*: "Facendo il Begamasco e 'l Veneziano, / N'andiamo in ogni parte, / E 'l recitar commedie è la nostr'arte. / Noi ch'oggi per Firenze attorno andiamo, / Come vedete, messere Benedetti / E Zanni tutti siamo, / Recitatori eccellenti e perfetti. / ... / Di grazia udite un po' che ciarleria / Insieme fanno que' valenti Zanni. / Sentite braveria, / Che fan que' visi poi di barbaggianni..." (*Cant. carn.*, 1883, p. 294-295).

bergamasco già nel Quattrocento" come sospetta Maria Corti in *Strambotti a la bergamasca* (cit. in Paccagnella, 1984, p. 227).

Pur senza dilungarmi in una sequela di citazioni, mi sembra opportuno riportare come alcuni fra i maggiori dizionari, ritenuti ormai classici, definiscono lo *zanni*.

Il *Vocabolario della Crusca* (cito dall'ed. 1746-48, vol. V, p. 203) esplica che lo *zanni* è "propriamente il Contadino Bergamasco introdotto poscia nelle commedie per buffone, o personaggio vile. Tac. Dav. post 450. Mattaccini, o zanni, o ciccantoni, che, come gli antichi Osci, e Atellani ancora oggi con goffissima lingua Bergamasca, o Norcina, e con detti, e gesti sporchi, e novissimi ec. fanno arte del far ridere, e corrompere la gioventù". (Seguono alcune citazioni da opere letterarie).

Nell'edizione del 1845-56 del Tramater troviamo che *zanni* è detto propriamente il contadino e il servo bergamasco e sembrerebbe un accorciativo del nome proprio Giovanni, ma aggiunge pure che il lat. *sannio* vale 'buffone, giullare' e *sanna* 'scherzo, dilegio' e che il persiano ha *zinhar* per 'irriso' (vol. VIII, p. 510).

Il Tommaseo-Bellini ribadisce che lo *zanni* è "personaggio ridicolo di commedia, detto più comunemente Arlecchino; ed è voce bergamasca, accorciata dall'intero nome Giovanni, che rappresenta un servo semplice e goffo bergamasco. [...] Convien notare che in Cic. e Terenz. abbiamo *Sannio*, appunto per Buffone, Zanni; e *Sanna*, in Pers. per Derisione, Dileggiamento; e nel basso lat. *Sannare* e *Subsannare*, valevano Deridere, Beffare" (1865-78, vol. IV, p. 1933).

Infine, il Battisti-Alessio che sintetizza gli autori precedenti: "Personaggio ridicolo della commedia bergamasca, arlecchino; Giovanni. È il nome con cui nel secolo XVI si chiamavano i servi bergamaschi. Cfr. il piem. *gianàs* 'sciattone' e i diversi *zaneìn*, *śoanìn*, *zanìn* 'l'acaro del formaggio'" (1950-57, vol. V, p. 4107).

Lo *zanni* nei lessici dialettali

Pur limitando la nostra scorribanda nei lessici dialettali a pochi titoli, cercherò di dare ugualmente un'idea del percorso compiuto dalla voce *zanni* dal Bergamasco alla Sicilia, iniziando, se non altro per motivi di genitura, dal *Vocabolario bergamasco* del Tiraboschi, dove compare la seguente spiegazione:

> Zan. Gian, Gianni. Nome proprio raccorciato di Giovanni. Ven. *Zan*. Zan o Zane. *Zanni*. Contadino bergamasco introdotto nelle commedie per buffone o servo sciocco; Arlecchino. Pare un accorciativo del nome proprio Giovanni; però in Lat. *Sannio* vale Buffone, e *Sanna*, Scherno, Motteggio (1873, p. 1426).

Nel Reatino lo zanni, o *zannu* in dialetto, è, insieme allo *zannone*, una delle maschere del Carnevale, la cui origine, secondo Rodolfo Micacchi, autore di uno studio al riguardo apparso nel 1899, non sarebbe un'invenzione secentesca ma discenderebbe direttamente dalle maschere latine e, pertanto, il nome deriverebbe da *sannius* e non da Giovanni (cit. in Marinelli, 1998, p. 187). Ipotesi etimologica accettata dal Marinelli (1988, p. 187).

Nel dialetto napoletano, in due vocabolari di epoca diversa (Stillo, 1888, p. 263; Salzano, 1989, p. 301-302), riscontriamo *zanno* (pron. *zannë*) col significato di 'uomo da niente' e *zannejà* per 'minchionare, burlare, truffare', accanto alle forme napoletanamente più schiette *jannë* e *jannià*, mentre sulla scena teatrale troviamo lo *janne femmeniello*, che è "nome di maschera teatrale nelle vecchie scene, probabilmente imitato dallo *Zanni* veneziano. Effeminato, imbecille" (D'Ambra cit. in Greco, 1997, p. 91).

Il dialetto calabrese ci fa conoscere *jannu* e *zannu* con una varietà semantica che va da 'sciocco, persona semplice e goffa' (Rohlfs, 1982, p. 332) a 'maschera, mascherato'; a 'stupido, buffone', a 'burla, derisione, scherzo'; ancora *li zanni* 'le maschere di carnevale, e, infine, *zanniare* 'burlare, scherzare, beffare' (Rohlfs, 1982, p. 802). Dal Rohlfs non è possibile dedurre l'esistenza della forma singolare *zanni*.

Lo *zanni* nei gerghi

Insieme a qualche suo derivato, *zanni* è presente nei gerghi, anche se, forse, in maniera più occasionale che nei dialetti e, ovviamente, sempre con valore figurato.

Troviamo *zannesco* per 'malvestito' nell'antico furbesco (Biondelli, 1969 [1846], p. 80), *zannicchio* per 'freddo' nella lingua zerga (Camporesi, 1973, p. 242), mentre lo *Speculum cerretanorum* registra *zana* per 'meretrix' (Camporesi, 1973, p. 75). E *zagnotta* per 'bagascia' ha il gergo dei birbi (Zanazzo, 1994 [1907-10], vol. II, p. 475).[11]

Il gergo dei *quadarari* (calderai) dipignanesi si avvale di *zzânnâ* per 'pidocchio' e, secondariamente, per 'ago', che Trumper esplicita con *zanna* e, pertanto, significherebbe insetto che "azzanna" (1996, p. 155). A mio avviso, si tratta invece del femminile di *zanni/zannu*, modellato sul genere femminile del calabrese *pidocchia*; in quanto al significato, propenderei, per la mobilità e trasmissibilità di questo parassita, a spiegarlo come "insetto vagabondo", alla maniera degli *zanni*,[12] così come nel gergo degli *sgammitti* (venditori ambulanti, imbonitori, "giocolieri") di Patti il pidocchio è il *kaminanti* (Tropea, 1965, p. 7).

Il salto semantico da "pidocchio" ad "ago" si spiegherebbe invece con l'andirivieni di quest'attrezzo attraverso la stoffa, mentre il genere femminile, anche in questo caso, sarebbe dovuto all'influsso del calabrese *agugghia*.

[11] Zanazzo registra il sinonimo *zainà* per il gergo ebraico-romanesco (1994 [1907-10], vol. II, p. 470), ma quest'ultima voce risale all'ebr. *zō(w)nāh* (Fortis-Zolli, 1979, p. 420).

[12] Quasi a supporto di questo mio convincimento, desidero ricordare con il Villabianca (1720-1802) che nelle carceri siciliane era in voga il "gioco del pidocchio": "Gli uomini che son prigioni, e come tali sono i veri figli della miseria, sono stati gli inventori di questo giuoco, senza spenderci un soldo. Si servono delli pidocchi, dei quali son pieni le loro carni, in luogo delle usuali carte di sorte. Due pidocchi mettono alla para i giuocatori e per mostra di giuoco vi posano in fronte e in un punto assai presso una moneta. Quindi i pidocchi per quel piccolo campo spaziando, il primo che arriva alla moneta e va a toccarla e ascenderà sopra, fa guadagnare la scommessa al giuocatore che ne è padrone. [...] Fuori della carcere si diverte anche a questo giuoco la povera gente".

In ultimo, l'arbaresca (o arromanisca), il gergo dei ramai ambulanti di Isili, ci fornisce *zanni* 'pidocchio' e il derivato *zannósu* per 'pidocchioso, sudicio' (Mura, 2002, p. 75).

Lo *zanni* nei lessici siciliani e sua etimologia

Diversamente da *cingaru/zingaru*, *zanni* fa la sua prima apparizione nei lessici siciliani abbastanza tardi. Manca, infatti, nei due più antichi vocabolari, quello di Nicolò Valla (1500) e quello dello Scobar (1519). Il che ci autorizza a credere, con un buon margine di certezza, che la voce di cui si discute non fosse ancora giunta in Sicilia all'epoca della loro pubblicazione. Di quest'opinione è Alfonso Leone, curatore appunto della nuova edizione dello Scobar, che scrive nell'introduzione: "Sono assenti (non so se per dimenticanza o perché non ancora in uso) voci e forme come *zannu* (invece del quale si registra *cingaru*)" (1990, p. XI, n. 6).

La prima attestazione di *zanni* (non ancora *zannu*), a quanto mi è stato possibile accertare, risale al 1759 e la troviamo nell'*Etymologicum siculum* di Joseph Vinci, dove è glossato con "nobis dicuntur de rebus ludicris, et scecis" (1759, p. 267). Si dice, cioè, di cose che hanno attinenza con il divertimento e lo spettacolo e deriverebbe, secondo il nostro autore, dal greco *izane*, che, secondo Polluce, è una "veste di pelle caprina" usata nelle commedie, come costume di certi attori. Sempre il Vinci riporta *zanniari* e *zannata*, che valgono, rispettivamente, 'comportarsi da zanni' e 'azione da zanni', dando così allo *zanni* la stessa connotazione spregiativa che si attribuisce spesso a *zingaru*.

Successivamente lo *zanni* si metamorfosa in "imbonitore, venditore ambulante che imbonisce i clienti" e "burattinaio, chi muove i burattini sulla scena dando pubblici spettacoli" nel *Dizionario siciliano italiano latino* di Michele De Bono, pubblicato in prima edizione nel 1751-54 e, successivamente, nel 1783-85 (cit. in *VS*, 2002, vol. V, p. 1260-1261).

In Michele Pasqualino (1983-84 [1785-95], vol. V, p. 884), che continuò e pubblicò il vocabolario manoscritto del padre, troviamo ancora *zanni* per "ciurmadore, venditor di bagattelle, *ciarlatano*, *saltimbanco*, circulator, agyrta". Riguardo all'etimologia il Pasqualino, dopo aver citato il Vinci, ci informa che il padre lo trasse dall'ebraico *zana*, che vale 'meretrice', perché un tempo le attrici erano anche meretrici; ma avverte, allo stesso tempo, che il suo illustre genitore propose altrove gli etimi latini *samnio* e *sanna*, che significano 'buffone', con mutamento della *s* in *z* come in *sulphur* che diviene *zolfo*.

Il Mortillaro registra *zanni* con il significato di 'ciarlatano, cantimbanco' e riporta anche i derivati *zannaria* e *zannata* per 'cosa frivola, azione, cosa da zanni' e *zanniscu* 'buffonesco, goffo, comico' (1862, p. 942). Sulle sue orme, il Traina aggiunge che *zanni* "si dice pure di que' cavadenti ambulanti che vanno attorno girando come ciarlatani", mentre *fari lu zanni* e *zanniari* valgono 'fare il buffone'. L'etimo è il latino *samnio* (1868, p. 1113).

Zanni è ancora il 'ciarlatano, saltimbanco, cantambanco, cerretano' per il Macaluso-Storaci (1875, p. 350).

A metà del secolo diciannovesimo, il Biundi lemmatizza la voce in questione non più come *zanni* ma, finalmente, come *zannu* per 'ciarlatano, cantimbanco' (1982 [1857], vol. II, p. 556). Siamo quindi passati alla fase di acclimatamento morfologico, necessario in quanto, a un orecchio siciliano, *zanni* suonava piuttosto come plurale. Si adeguerà anche il già citato Traina nel suo lessico minore, pur sentendo ancora la necessità di affiancargli, come seconda entrata, *zanni* (1971 [1888] p. 490). E *zannu,* col significato di 'cavadenti ambulante', è nel *Vocabolario siciliano italiano* di Domenico Mangiameli, compilato fra il 1878 e il 1886 e rimasto manoscritto (cit. in *VS*, 2002, vol. V, p. 1261).

Nel Novecento l'inchiesta dell'AIS rileva *zannu* a Calascibetta, in provincia di Enna, per 'cavadenti ambulante', a S. Michele di Ganzaria, in provincia di Catania per 'guaritore ambulante che schiaccia i vermi mediante formule magiche', a Villalba, in provincia di Caltanissetta, per 'merciaio ambulante' (cit. in *VS*, 2002, vol. V p. 1261). Sempre a Caltanissetta lo *zannu* era colui che si esibiva per strada in giochi di forza e di destrezza in cambio di qualche moneta.

Estrapolabili ancora dal *VS*, abbiamo *zannu* per 'fattucchiere, stregone ambulante', *zanni picataru* per 'ciarlatano che imbonisce e stimola il pubblico a comprare intrugli e cerotti da lui presentati come farmaci di sicuro effetto', e, infine, arriviamo a *i zanni* per 'gli zingari'. In senso figurato e nel linguaggio corrente *zannu* significa 'imbroglione', 'furbo', 'bighellone'. Il femminile *zanna* vale 'chiromante' 'fattucchiera', 'nomade', 'zingara' e, ancora, 'bighellona', 'donna sciatta e trasandata', 'ragazza frivola o civetta'.

Da *zannu* è scaturito il verbo *zanniari* che significa 'bighellonare' e, riferito a donna, anche 'civettare, fare la civetta'.

Metamorfosi semantica: riepilogo

Abbiamo già visto, nel corso di queste note, che lo *zanni* nasce bergamasco, o almeno in area lombardo-veneta, come il personaggio del contadino e del servo stupido nella commedia dell'arte. Sotto queste spoglie incomincia a diffondersi lungo la penisola, raggiungendo, forse, anche Napoli. Un sospetto che traspare dalle parole di Benedetto Croce:

> Poco dopo la metà del Cinquecento, anche a Napoli dovettero venire a formarsi compagnie girovaghe, sebbene documenti diretti se ne trovano solo per alcuni anni più tardi. Nel 1566 si ha menzione di "commedianti" e di "zanni" e dei loro "coltelli di legno" nell'Abruzzo, a Monteregale in provincia di Aquila: il che fa congetturare che tanto più facilmente queste compagnie cercassero fortuna nella capitale (1916, p. 29).

In Sicilia lo *zanni* compare verso la metà del Settecento, forse per riflesso della cultura napoletana, con ruoli che hanno attinenza con lo spettacolo di strada, ma non entra nel teatro popolare, probabilmente perché già possedeva figure equivalenti. Da personaggio fittizio si trasforma in essere umano in carne ed ossa, che si guadagna da vivere facendo mestieri vari, come il "ciurmadore", il "venditor di bagattelle", il "cavadenti", l'"indovino", l'"incantatore di serpenti". Verso la metà dell'Ottocento, conosciuto ormai come *zannu*, per la sua vita errabonda, diventa sinonimo di "nomade, senza fissa dimora" ed è, quindi, assimilato allo zingaro. Il salto di qualità si ha sicuramente, anche se non mi è ancora possibile avallarlo con fonti scritte, nel Novecento, quando *zannu*, già sinonimo di *zingaro*, anche se con valore più spregiativo rispetto al secondo, assume connotazione etnico-sociale e passa a designare una comunità seminomade siciliana che, seppur presente in parecchi centri dell'Isola (Adrano, Canicattini Bagni, Belvedere, Priolo, Castrofilippo), ha come suo punto di riferimento la città di Noto, in provincia di Siracusa. Caduto quasi in disuso da qualche decennio, si è fatta strada, sia nella cronaca nera sia in qualche articolo di taglio più o meno antropologico, la denominazione estensiva appunto di "cam(m)inanti di Noto".

Ancora sull'etimologia

Dai repertori lessicali in lingua e dialettali presi a disamina, ho potuto rilevare come essi, tranne qualche eccezione, propendono a ricondurre *zanni/zannu* ora al latino *samnio/sannio* ora, e sono la maggioranza, al nome personale veneziano *Zan*. A questa seconda ipotesi aderiscono ancora il Salvini, in una nota al *Malmantile racquistato*, Migliorini (1927), Prati (1969), Devoto (1979), Battisti-Alessio (1950-57), Cortelazzo-Zolli (1979-88), Cortelazzo-Marcato (2000).

A complicare le cose, però, è sopraggiunta una studiosa contemporanea, Lucia Lazzerini, che in un suo saggio rimette tutto in discussione, sostenendo che *Giovanni* potrebbe essersi solamente sovrapposto a *Zanni*, perché quest'ultimo sarebbe in realtà un continuatore di *Dianus*, corrispondente maschile di *Diana*, il quale ha assunto presso le popolazioni romanze cristianizzate la valenza di un essere demoniaco (cit. in Cortelazzo-Zolli, 1979-88, vol. V, p. 1463). A tal proposito va poi ricordato che un *santu Diana* per *Diavolo* sopravvive in una bestemmia calabrese (Rohlfs, 1982, p. 239) e ancora, probabilmente incrociato con *diavolo*, in *Santu Dià* e *Santu Diantuni* del dial. di Chiaramonte Gulfi (RG) (Guastella, 1973 [1877], p. 79), mentre un dio *Dianus*, che compare nelle monete di Siracusa e Panormo, era adorato in Sicilia, anche se nulla si sa sul suo culto (Ciaceri, 1987 [1910], p. 216). Ricordo inoltre, con Eliade, che la figura popolare rumena della *zâna*, o fata, si fa risalire alla Diana Tracia.

Una studiosa siciliana, Teresa Schemmari, propone un'ipotesi ("solo un'ipotesi", ribadisce onestamente), a mio avviso fantasiosa, seconda la quale il termine *zannu* potrebbe ricondursi all'arabo *zunnār*, la "speciale cintura che ogni ebreo doveva portare come segno manifesto e vergognoso della sua sottomissione all'Islam in tutti i territori in cui gli arabi affermarono il loro dominio" (1992, p. 25).

A prescindere dal fatto che non si vede che tipo di connessione ci possa essere fra i due termini, se proprio si volesse ricondurre il termine siciliano a una voce araba, sembrerebbe più logico pensare a *sannān* 'arrotino' o al verbo *sann* 'arrotare (coltelli)' (cfr. Nallino, 1983 [1939], p. 286), i quali coincidono, semanticamente parlando, con uno dei mestieri praticato dagli *zanni/caminanti*. Anche fonologicamente *zannu* da *sannān/sann* sarebbe giustificabile, come dimostrano altre voci arabe passate in siciliano, in cui ar. /s/ > sic. /dz/ (cfr. *sāniya* > *zènia* 'bindolo', *sawt* > *zotta* 'frusta', *sāqiya* > *zàcchia* 'canale d'irrigazione', ecc.). Ma saremmo ancora nel campo delle ipotesi, in quanto non è possibile dimostrare né la discendenza degli *zanni/caminanti* dagli arrotini arabi che avrebbero percorso la Sicilia al tempo della dominazione, né la continuità semantica dell'appellativo, così come sarebbe ugualmente azzardato pensare, ancora una volta per mancanza di indizi, che gli *zanni* siciliani, in quanto anche *ciràuli* (incantatori di serpenti e guaritori), possano discendere dai *hawi* dei Ghagar (*vedi* nota 7).

I caminanti: alcuni tratti salienti

Degli zingari in Sicilia, di cui si ha notizia negli scritti di alcuni diaristi palermitani dei secoli XVI-XVIII, sembra perdersi, prima di riapparire come nuova immigrazione nel Novecento avanzato, ogni traccia nel secolo XVIII (Rizza, 2002, p. 187), tanto che il Pitré, nella seconda metà dell'Ottocento, scriverà che "da molto tempo non ci sono più Zingari in Sicilia, ma la loro memoria è molto viva nella tradizione e più nel dialetto popolare palermitano" (1978 [1870-1913], vol. II, p. 333). In questo lungo lasso di tempo di circa due secoli e mezzo, sarà proprio il Pitré a squarciare il buio e ad attestarci la loro presenza in un lavoro portato a termine alla fine del 1912, in cui ci dice che "in Sicilia si chiama così [cioè *zingaro*, n.d.r.] il fabbro-ferraio, forse perchè gli zingari d'una volta esercitavano quell'arte; che anche oggi, quando qualche carovana di essi viene ad accamparsi nelle vicinanze della città esercita" (1978 [1913], p. 245).

Allo scarno accenno del folclorista palermitano segue, negli anni 1921 e 1922, un articolo in cinque parti apparso sulla rivista nissena *Sicania*, in cui Salvatore Raccuglia ci dà conto del "gergo degli zingari in Sicilia", presentandoci una raccolta di 104 voci. Un quarto delle quali sarà ripreso, più tardi, dal Calvaruso per un confronto con le corrispondenti voci del "baccagghiu" della malavita palermitana (1993 [1929]).

Nell'introduzione al suo lavoro, il Raccuglia ci fornisce uno schizzo antropologico di questi zingari di Sicilia chiaramente improntato a quanto ebbe a scrivere il Pitré nel capitoletto intitolato *Parrata zingarisca* (1978 [1870-1913], vol. IV, p. 333-337), divenuto ormai famoso fra gli ziganologi. Calderai, chiodaioli, ferrai gli uomini, i quali godevano fama di "bevoni". "C'era sempre qualche vecchia *annivina vinturi*, che, mentre gli uomini lavoravano il rame e il ferro, raccoglieva i grani ed i baiocchi delle donnette che amavano conoscere la loro ventura" (Raccuglia, 1921, p. 91). Le quali nutrivano anche una gran paura degli zingari perché credevano che rapissero i bambini. "Il che, forse, era vero anticamente, ma non lo era più

nei tempi che a noi è dato ricordare". Un po' maghi, "credevasi che portassero con loro il cattivo tempo". Credenza che vigeva in Sardegna e che ci è stata tramandata da Grazia Deledda: "...lo stagnaro che grida richiedendo arnesi vecchi di rame, in cambio di quelli nuovi (una specie di zingaro il cui passaggio, dice il popolo, annunzia un cambiamento del tempo, da buono in cattivo)..." (1901, p. 599).

Eppure, in questa descrizione un po' di maniera, si possono trovare alcune notiziole interessanti. Il Raccuglia ci informa infatti che "gli ultimi zingari che ricordiamo di aver veduto risalgono a 25 o 30 anni addietro", il che ci permette di appurare la loro presenza in Sicilia sul finire dell'Ottocento.

Come il Raccuglia venne a conoscenza del loro gergo lo racconta lui stesso:

> Molti anni addietro, una famiglia di zingari si fermava a Montedoro (prov. di Caltanissetta, ndr.), vi invecchiava e vi moriva, lasciandovi dei figli che cresciuti alla loro volta hanno messo su altre famiglie, di cui anche ora esistono dei rappresentanti. Ma benchè perfettamente sicilianizzati, questi discendenti delle genti più nomadi che la natura abbia creato, tra loro continuano ad usare il gergo dei loro padri, un po' ridotto, un po' guasto sicuramente, ma tale da renderne sempre le caratteristiche essenziali; ed è da queste famiglie che, pregato da noi, il Sig. G. Petix (collaboratore anch'egli della rivista *Sicania*, n.d.r.) ha avuto il centinaio di voci, che, commentate come meglio ci è stato possibile, pubblichiamo (1921, n. 6-7, p. 92).

Attorno alla seconda guerra mondiale, presso il cantiere navale di Siracusa, ricorda Augusto Aliffi, discendente di una dinastia di provetti calafati, che "gli attrezzi per fare buchi, 'verrine e savoiardi', erano costruiti e riparati dagli zingari nomadi che visitavano periodicamente il cantiere" (2000, p. 16). Erano gli stessi "zingari" o caminanti che a Siracusa, fino agli anni sessanta, erano soliti – come mi conferma la mia informatrice G.F. (anche lei con la sua famiglia) – *spaiari* (accamparsi) nei pressi della zona archeologica, prima con i carretti e poi con le MotoApi.

Nel caso del Pitré, e ancor più nel caso del Raccuglia (come vedremo più avanti) e dell'Aliffi, se non altro per motivi temporali, è certo che con *zingari* si indicano gli attuali *caminanti*. Un appellativo che ogniqualvolta salta fuori appioppato ai *caminanti* riapre la contesa sulla loro zingaricità (intesa come "origine indiana") o autoctonia, ma che non porta a soluzione essendo, almeno per il momento, così deboli gli elementi di cui si dispone a favore dell'una o dell'altra tesi.

Se i loro conterranei siciliani li ritengono zingari senza tanti perché, fra i pochi, pochissimi, studiosi che hanno affrontato, più o meno *en passant*, la questione, alcuni li considerano come l'ultima propaggine di quei Rom che dalla penisola balcanica si trasferirono nell'Italia meridionale circa sei secoli fa, sfuggiti alle maglie dell'assimilazione, mentre altri li ritengono autoctoni divenuti nomadi per motivi socio-economici.[13] Scrive, per esempio, Nico Staiti: "I Caminanti siciliani, venditori ambulanti che, con bancarelle di semi di zucca, ceci abbrustoliti, torroni, pallon-

[13] Nei secoli XIV-XVII, afferma lo storico Carmelo Trasselli, "i siciliani erano di una mobilità estrema [e] davano talvolta l'impressione di esser nomadi. [...] Vi erano paesi e città da cui gli autoctoni sembrano scomparsi, sostituiti da immigrati" (1972, p. 74).

cini girano per le feste patronali in Sicilia e risiedono per lo più a Noto in provincia di Siracusa, sono forse una casta di ambulanti e marginali autoctoni, nel cui linguaggio sono penetrati elementi gergali mutuati dal romani e che si sono variamente ibridati con gruppi zingari allogeni" (Staiti, 2001).

Che i caminanti respingano l'assimilazione agli zingari, rivendicando una loro origine autonoma, è messo in luce da vari autori. Anche chi scrive queste note ha avuto, a tal proposito, la risposta che gli zingari *sunu n'autra cosa* (sono un'altra cosa); ma una mia informatrice nata ad Adrano (cl. 1935), con la quale si è stabilito un rapporto di fiducia, alla mia quasi insistenza nel negare la loro zingaricità, ribadiva che mi sbagliavo. Anzi, aggiungeva: "*Cu cci rici sti cosi* ("chi le dice queste cose"), siamo zingari, zingari siciliani. Così come ci sono gli zingari calabresi [e altri zingari], ci sono gli zingari siciliani. Ci può chiamare *zingari*, *caminanti*, *carchïanti*. Mio nonno era un capo-zingaro". Un'affermazione che, con le dovute cautele, non deve essere passata sotto silenzio. Sia perché, se non altro, ci fa capire come persino all'interno della comunità il discorso sulla propria origine e sulla differenza fra caminanti e zingari risulti in qualche modo articolata, sia perché se le cose stessero in questo modo, sarebbe più appropriato parlare di zingari ibridati con autoctoni siciliani.

I caminanti respingono invece l'appellativo di *zanni* per la valenza dispregiativa che ha nel dialetto siciliano.

I tratti che maggiormente contraddistinguono i caminanti dagli altri siciliani sono alcune attività economiche di tipo zingarico, quale la questua (*trusciari*) – "*Semu tutti truscianti* '[noi caminanti] siamo tutti mendicanti'", mi ha detto una volta la mia informatrice G.F. che ringrazio del tempo che mi ha dedicato, quasi intuisse di poter tramandare in questo modo la sua cultura, sottraendolo, appunto, alla questua –, la chiromanzia (*lazzïaturi*),[14] e l'oroscopo estratto dal pappagallino, ricomparso da un decennio circa e passato dagli adulti ai ragazzi. Adeguandosi ai tempi, da qualche anno qualche caminanti sbarca il lunario come lavavetri ai semafori. Un caso sporadico (a Siracusa) è stato, anni fa, quello di un caminanti che faceva saltuariamente il parcheggiatore abusivo.

Anche un fattore di tipo biologico differenzierebbe i caminanti di Noto dagli altri siciliani. Stando a un'indagine condotta da un biopatologo, i caminanti non sarebbero affetti da ipercolesterolomia geneticamente determinata (Mangiameli, 2001).[15]

Nessuna differenza fra siciliani e caminanti si evidenzia sostanzialmente circa l'onomastica cognominale, in quanto anche i cognomi dei caminanti appartengono all'universo onomastico siciliano con propaggini, per alcuni, in Calabria; solo uno (Fiaschè) è di esclusiva matrice calabrese e trapiantato in Sicilia. Questo punto in comune, da solo, non avalla pienamente l'origine autoctona, perché potremmo trovar-

[14] Da *lazziari* 'leggere la mano', sicuramente dal sic. *lazziari* 'lazzeggiare'. A questo proposito, la mia informatrice mi esortava a non credere a chi dice di saper leggere la mano. Il nostro destino, aggiunge, con il dito rivolto verso il cielo, lo conosce solo Dio.

[15] Sulle ricerche di Mangiameli si veda anche l'altro articolo online *Nomadi: infarto zero. È nell'ossido di azoto il segreto della prevenzione*, http://www.avvenimentiiblei.it/quotidiano_prima.html

ci di fronte a un caso simile a quello degli zingari, i quali hanno attinto, al bisogno, all'onomastica del luogo di permanenza.[16]

U baccagghiu: il gergo dei caminanti

Diversamente dai Rom, i caminanti siciliani non possiedono una lingua propria,[17] ma parlano il dialetto siciliano cui affiancano un gergo da loro chiamato "baccagghiu", che è poi, come ho già anticipato, la denominazione del gergo della malavita siciliana, e palermitana in particolare, dal quale avranno sicuramente mutuato il nome.

Il baccagghiu dei caminanti, come del resto il baccagghiu della malavita, attinge principalmente al grande corpus del gergo dei marginali, differenziandosi però dal secondo per alcune unità lessicali più o meno originali, di origine straniera, che talvolta coincidono solo con l'arromanisca dei ramai di Isili e con l'ammascante dei calderai di Dipignano. Dal greco vengono *ìppisa* 'gallina' (gr. γύψ 'avvoltoio'), *bbrumintaru* 'pastore' (gr. sal. *vromo* 'fetore, puzzo' < gr. βρωμος). Dall'albanese o arbëresh *kepa* 'cipolla' (alb. e arb *qepë* 'id.'),[18] *muścu* 'mulo' (alb. e arb. *mushk* 'id.'), azzarderei, *urtu* 'pane' (arb. *urth* 'loglio', 'chicco di grano guasto') e forse *kietu* 'zitto' (arb. *qetu* 'silenziosamente'; ma cfr. sic. *chetu* e cal. *quetu* dal lat. *quietus*), mentre *arrikïeta* 'sta' zitto', riportato da Toro (1991, p. 319), è proprio l'arb. *arrí qetu* 'id.'. Non sono sicuramente di origine albanese, come sostiene il caminanti intervistato da Rita Mirabella (2002, p. 207), le voci *lantrima* 'donna' e *a chiara* 'l'acqua', a meno che per quest'ultima non si voglia postulare l'arbëresh *qarë/qarjë* 'pianto, lamento' o *qarí* 'gelo'. *Chiara* per 'acqua' è sconosciuta alle mie informatrici e non la trovo riportata né da Toro (1991) né da Raccuglia (1921-1922). Dall'ebraico *tabbarari* 'parlare': *tabbarari a mascu* 'parlare in gergo' (ebr. *dābhar* 'parlare'). Sono voci zingariche *çiavuni* e *caggiu* 'uomo non-caminanti' (rom. *čavo* e *kağó*), *nicci* 'niente' (rom. *nič*; dal cr. *ničega* o *ničesa* 'niente, nulla' o rum. *nici* 'neppure' o *nimic* 'nulla', piuttosto che dal ted. *nichts*?), *zocca* 'gonna' (rom. *tsox*, a sua volta dal gr. τσόχα 'panno').[19] Infine, da dialetti italiani settentrionali *abbaluccu* 'a bizzeffe' (gen. *a balluccu*, ven. *a baluchi*), *pelli* 'percosse' (lomb. *pell* 'gran quantità di botte').

[16] Scrive Vania de Gila: "En règle générale, les Tsiganes portent des noms de famille empruntés à l'onomastique des pays dans les lesquels ils habitent, ou ont habité" (1956, p. 27).

Per un brevissimo saggio sull'onomastica degli zingari calabresi si veda Mosino (1988, p. 20-21).

[17] Osserva Soravia: "Una eccezione, ma assai complessa da verificare e spiegare, è quella dei Camminanti notini. [...] La scomparsa del romanes in Sicilia può essere dovuta a fenomeni di assimilazione in un ambiente particolare e molto aperto all'assorbimento di culture diverse. Non si dimentichi che in Sicilia non troviamo tracce di comunità grecofone, come invece in Salento e in Calabria, e molte comunità albanesi sono state assimilate linguisticamente" (1998, p. 91).

[18] Questa voce è riportata come antica da Toro (1991, p. 40), ma è ignota ai miei informatori. La trovo in Trumper *chjepa* (1996, p. 105), per cui l'informatrice della Toro potrebbe averla appresa, anche casualmente, dai "quadarari" calabresi. Cfr. anche *ğeba* 'cipolla' < lat. *cepa* del gergo dei muratori di Cento e Pieve (Borgatti, 1925, p. 23).

[19] Per Soravia è voce sicuramente romani, anche perché non è presente in altri gerghi (1981, p. 34). Vorrei aggiungere che si potrebbe fors'anche pensare all'arbëresh *zoga* 'jupe de soie plissée avec

L'uso del baccagghiu sembra ormai in fase di regressione e questa precarietà, unita all'endemica esiguità del lessico, è sopperita dal ricorso a voci del dialetto siciliano mascherate per mezzo di due affissi, *-kas-* (per es. *stasikasira* 'stasera' < sic. *stasira*) e *-ogna*. Quest'ultimo usato per formare costrutti verbali del tipo *fari chiuvogna* 'piovere' (< *fari* + *chiuvìri* 'piovere'), *fari passogna* 'passare' (< *fari* + *passari*).[20] Un procedimento di svisamento non esclusivo dei gerghi di trastullo,[21] ma anche, come nota l'Ascoli, contraddicendo il Biondelli, del furbesco; anzi, aggiunge che parrebbe esclusivo di un gergo parlato dagli zingari sparsi nei Pirenei baschi (1861, vol. I, p. 107).

Anche il Pitré, nel suo breve capitoletto sulla "parrata zingarisca", ci tramanda che gli zingari di Sicilia facevano uso della "lingua ardarisca" e della "lingua papanisca", così chiamate, rispettivamente, dall'uso dei prefissi *ardu-* e *pe-* che precedevano ogni sillaba di parola (1978 [1870-1913], vol. II, p. 335-336). L'illustre folclorista non aggiunge altro né rivela la fonte da cui abbia attinto queste informazioni e, pertanto, è impossibile stabilire un'eventuale relazione fra gli utenti di queste "lingue" e gli odierni caminanti.

Alla progressiva perdita del baccagghiu corrisponde, in compenso, anche se a fatica e ancora in maniera limitata, l'uso attivo dell'italiano, grazie soprattutto alla televisione e a un minimo di scolarizzazione, tanto che non è raro sentire frasi come *Ce l'avi qualche cosa per la bimba* (Giovane caminante, 24.1.2007), in cui *avi* 'ha' è l'unico elemento dialettale; frase che potrebbe trovarsi in bocca a qualunque siciliano di bassa cultura. Il che si traduce in un'apertura maggiore verso il mondo esterno e nell'accettazione di nuovi modelli anche sociali. In uno dei tanti incontri settimanali con la mia informatrice G.F., nel raccontarmi che la nipotina frequentava proficuamente le elementari, e conscia delle prospettive che può aprire l'istruzione, mi diceva (adatto dal suo siciliano): "Spero che faccia *chista scola e a duppia scola* ("questa scuola e la doppia scuola", cioè le elementari e le medie) e non faccia la vita che facciamo noi, buttati per strada a chiede l'elemosina". Altrettanto significativo, soprattutto per la sua ufficialità, quanto si legge in un rapporto del Ministero della Pubblica Istruzione datato ottobre 2000: "Interessanti risultano anche i dati relativi alla provincia di Siracusa con un nomade ogni 322 alunni e con una presenza significativa anche nella

plastron', "ce mot n'existe dans aucun dictionnaire, mais il est commun à tous les dialectes arbresh et je l'ai trouvé dans tous les villages de la zone du Crati (Cosenza)" (Fontanés, 1994, p. 91), mentre in Albania troviamo *xhokë* 'sorte de tunique' (Bihiku, 1984, p. 115).

[20] L'arromanisca sostituisce *-ogna* del baccagghiu con *-ongia*, per cui abbiamo: *fari sapòngia* 'sapere', *fari sentòngia* 'sentire', *fari tenòngia* 'tenere' (cfr. Mura, 2002). Due suffissi, soprattutto il primo, che sembrano ricalcare il suffisso verbale della coniugazione in *-onj* (*nj* = /ñ/) dell'arbëresh (*-oj* in albanese). Cfr. *largonj* 'io allontano' < *largë* 'lontano'; *llustronj* 'io lucido' < *llustër* 'pulizia'; *pasuronj* 'io mi arricchisco' < *pàsur* 'ricchezza' (cfr. Giordano, 2000).

[21] Mi piace riportare la definizione che mi ha dato del baccagghiu un arrotino discendente da una famiglia di caminanti – come lui stesso si definisce: "così mi dicono, ma non ho mai camminato. E, poi, ho sempre vissuto a parte e per la mia famiglia", quasi a scusarsi per un'eredità scomoda – per via degli affissi mascheranti: "Conosco molti caminanti e l'ho sentito parlare. Sa, è come la 'lingua farfallina' che parlano i ragazzini delle scuole".

scuola secondaria di secondo grado; ciò è spiegabile con la presenza semi-stanziale di una grossa comunità di *camminanti siciliani* nella città di Noto".

Il già citato Raccuglia sostiene che la lingua parlata dagli zingari doveva essere, originariamente, forse il magiaro, che "col continuo girovagare il mondo l'avevano alterato, ed a che l'avessero ridotto!". Aggiunge, quindi, che "noi ricordiamo che una volta a Mezzoiuso, si riuscì a comprenderli con l'albanese, che essi davano per loro lingua". Nonostante di primo acchito si ricavi l'impressione che il Raccuglia riporti un'opinione all'epoca consolidata – e lo è almeno per quanto riguarda il magiaro – e nonostante la notiziola, nuda e cruda, non ci permetta di stabilire se si trattava di zingari siciliani o di passaggio, provenienti dai Balcani, propenderei, pur tuttavia, per i primi, poiché subito dopo si legge che la lunga permanenza nei "nostri paesi" li costringeva a usare il dialetto siciliano, per cui finivano col "dimenticare la loro lingua, e nel parlare tra loro non usavano più che un gergo nel quale solo un certo numero di parole si conservano tzigane, ma le altre erano ottenute come quelle del gergo comune, mentre la sintassi si modellasse sul siciliano" (1921, p. 92). Ma se in questo modo abbiamo cercato di risolvere un dubbio, ne sorge subito un altro, cui non è possibile rispondere. Questi zingari siciliani incontrati a Mezzoiuso sono assimilabili, etnicamente parlando, a quelli di Montedoro, ormai sedentarizzati da più di una generazione, che fornirono al nostro autore le voci del loro gergo? Se la risposta dovesse essere sì, ci troveremmo, all'inizio del secolo XX, di fronte a caminanti parlanti ancora albanese. Un'affermazione simile la fa il già citato caminanti intervistato dalla Mirabella: "con quelli di Piana [degli Albanesi] ci si capisce subito senza bisogno di intermittenti (intermediari), però c'è una cosa, che loro lo hanno perso questo dialetto, quasi". L'affinità fra arbëresh e baccagghiu sarebbe dovuta al fatto che quest'ultimo "è un linguaggio proveniente dal greco, è stato un dialetto assunto dai caminanti greci e trapassato. Maggiormente Piana dei Greci è stato uno dei centri che parlava proprio questo *baccagghiu*". Quindi il nostro, rifacendosi a quanto gli raccontava il padre, passa a descrivere come sarebbero nati i rapporti fra i caminanti e gli albanesi di Piana: "All'origine quando sono arrivati [gli albanesi] hanno avuto molti contatti con i caminanti anche per potersi ambientare. Hanno avuto indicato, diciamo, sia il territorio che poteva essere loro favorevole dove costruire *'u paisi*, cioè *tannu* (allora) si discuteva costruire *'na masseria*, *'na* specie di raggruppamento". Le famiglie di caminanti che avrebbero aiutato gli albanesi ad insediarsi sarebbero quelle più antiche: i Rasizzi, i Fiaschè e gli Spicuzza. "Che hanno inventato il *baccagghiu*... ne hanno carpito un po' di cultura, si sono impadroniti del loro *baccagghiu*, anche se poi secondariamente lo hanno dovuto modificare anche nei loro confronti" (2002, p. 206-209).

Il gergo preso in esame dal Raccuglia, come lui stesso ebbe a chiarire, è diverso da quello raccolto dal Pitré, e "sembra attingere a due linguaggi diversi". "Un gran numero di vocaboli infatti tra quelli che registriamo sono evidentemente siciliani, presi dal *baccagghiu* della mala vita ed adottati in base a similitudini più o meno ardite". Il secondo filone apparterrebbe invece "alla lingua del paese ignoto, dal quale uscirono gli antenati della famiglia di Montedoro". Altri vocaboli ancora (quali *nic* 'no', *sicu* 'sì', *intarmu* 'dentro', *forarmu* 'fuori') "sembrano voci artificiali, ma

create col siciliano per base" (1921, p. 93 *passim*). Osservo per inciso che, con il suffisso *-armë*, anche la parlesia, il gergo dei parcheggiatori napoletani, ci fornisce qualche esempio come *additarmë* 'dietro' e *nnuiarmë* 'noi' (Greco, 1997, p. 58).

In linea di massima, il Raccuglia ha visto giusto e, senz'ombra di dubbio, il lessico da lui pubblicato appartiene al baccagghiu dei nostri caminanti, tant'è che coincide, in massima parte, con il lessico raccolto da Rita Paola Toro (1991) e con quello (inedito) raccolto dallo scrivente. Dallo stesso contesto si evince anche, grazie a due voci (*chicasiddu* 'quegli, quello' e *chicasista* 'questi, questo'), che, già all'inizio dello scorso secolo, gli zingari di Sicilia ricorrevano all'uso dell'infisso mascherante *-kas-* quando si trovavano a corto di voci gergali. Il baccagghiu dei caminanti non coincide invece, se non in minima parte e per quelle voci appartenenti al corpus dei gerghi italiani, con il gergo degli *sgammitti* di Patti, in provincia di Messina, raccolto e pubblicato da Tropea (1965).

I due autonimi

Anche il Raccuglia, non diversamente dagli altri studiosi siciliani che hanno trattato l'argomento, non si prende la briga di dirci come questi zingari denominavano se stessi; ed è probabile che neanche al Petix, il vero raccoglitore del lessico, fosse passato per la mente di chiederlo ai suoi informatori.

I due autonimi che, oggigiorno, si dànno per scontati sono *caminanti* e *carchiànti*. *Caminanti*, che solo da qualche decennio tende a sostituire fra i non-caminanti gli appellativi di *zannu* e *zingaro*, è voce siciliana senza specializzazione semantica, che i vocabolari glossano con 'viandante, viaggiatore, spec. di chi va in giro per affari' (*VS*, 2002, vol. I, p. 532). Dai miei spulci, anche se parziali, ho potuto appurare che la sua prima attestazione scritta (nella forma italiana *camminanti*) risale proprio ai due articoli di Soravia e Bono (1981) e anche l'uso orale di tale denominazione da parte dei non-caminanti non deve risalire, in base alla mia conoscenza diretta del dialetto e dell'ambiente siciliani, a prima degli anni ottanta. Invece, la rispondenza con la voce spagnola *caminante* 'que va a pié; viandante' (*Vox*, 1980, p. 286) sarà sicuramente una coincidenza lessicale casuale, piuttosto che una conseguenza dell'origine spagnola dei nostri *caminanti*. Del resto, ed è solo uno degli esempi disponibili, anche a Milano, nell'Ottocento – secondo quanto leggiamo in Ferrero che cita *I mestee de Milan* di C. Comoletti – era chiamato *camminànt* il vagabondo (1991, p. 72).

Un più probabile collegamento potrebbe invece esserci con i "caminanti" settecenteschi, gli "spacciatori di libretti e stampe popolari" che vendevano per due o tre grani le storie romanzate di santi e stazionavano "verso il pian del Carmine, o verso quello di Casa Professa" a Palermo (Pitré, 1977 [1904], vol. I, p. 46). Un mestiere che ricorda, in un certo qual modo, quello di venditori di *Canzonieri*, "foglietti che c'erano *scritti* delle canzoni vecchie antiche sia siciliane sia napoletane", di cui riferisce un informatore caminanti a Rita Mirabella (2002, p. 210). Qualora questa continuità venisse appurata, faremmo un bel salto indietro di due secoli nella storia dei caminanti; e per quanto concerne l'appellativo potremmo parlare, da

una parte, di continuazione latente (cioè noto solo all'interno della comunità) e, dall'altra, di riemersione recente fra i non-caminanti.

Anche fra i mestieri esercitati dai Rom napoletani – come ricorda Converso – c'era quello di "diffusori di spartiti musicali che portavano sulle loro pianole mobili". Probabilmente una semplice coincidenza, ma ricordo che per Converso i caminanti sono gli "antichi Rom siciliani". A proposito, e fors'anche a supporto, di questa tesi, mi piace riferire che anni fa in un mio articolo pubblicato su *Lacio Drom* (Rizza, 1991) sostenni, diversamente dagli autori che si erano interessati a questa voce, che *gizo* (evolutosi in *izzu/jizzú*), spiegato con 'schiavo (nato in casa del padrone)', deriva invece da '(e)gizio' e, pertanto, si trattava sì di schiavi ma specificatamente di 'zingari fatti schiavi'. A distanza di qualche anno, consultando l'opera sul dialetto siciliano d'un erudito siracusano del '500, Claudio Mario Arezzo (1912 [1543], p. 17), è emerso che quegli schiavi detti 'gizi' a Siracusa, in altri dialetti siciliani erano chiamati 'zicari': "Vnu scauotto di noi ditto gizo: issi dicino zicaro" ('uno schiavetto da noi detto *gizo* e altrove detto *zicaro*'). A mio modo di vedere, non avendo *zicaro* nessun significato in italiano, dovrà quasi sicuramente leggersi 'zincaro/zingaro',[22] supponendo che la mancanza del titulus sopra la *i* sia dovuta a una svista tipografica. Tirando le somme e con tutte le precauzioni del caso, potrebbe quindi avanzarsi l'ipotesi che i caminanti possano essere i discendenti degli zingari fatti schiavi.

Un'altra possibile connessione potrebbe esserci fra i caminanti siciliani e i *masciari* di Soleto[23] (che tanto ricordano i "ciràuli" di cui abbiamo parlato precedentemente), il cui gergo è detto *lingua serpentina* o *lingua de' caminanti*; anch'essi, come si evince da quanto riferito dal De Simone, erano considerati zingari (2002 [1876], p. 343-344). Dobbiamo considerare però che dei sedici vocaboli in lingua serpentina riportate nell'articolo solo otto trovano rispondenza nel baccagghiu, e tutti riconducibili al corpus dei gerghi italiani.

È mia impressione, supportata anche da quanto dice un caminanti, Rosario Bono, in un'intervista a Giulio Soravia – "La mia gente (*strippa*) sono i cosiddetti "camminanti" che hanno il loro centro a Noto (Siracusa), ma che sono presenti in altri paesi come Travina[24] (Enna), Castrofilippo, Canicattì" (Bono, 1981, p. 34) – che *camminanti*, proprio per quel "cosiddetto" che lo precede, venga considerato in realtà un eteronimo, tuttavia benaccetto alla comunità perché privo di connotazione spregiativa, mentre al suo interno si preferirebbe *carchïanti*,[25] di puro stam-

[22] Stessa lettura ne fece Nunzio Maccarrone nell'articolo *Nuove note etimologiche e lessicali*, apparso nella *Zeitschrift für Romanische Philologie*, 1924/XLIV, p. 321.

[23] Rohlfs traduce *masciaru* con 'stregone' e aggiunge che *masciari* è il nomignolo che si dà agli abitanti di Soleto (1976, vol. I, p. 324).

[24] Leggasi *Troìna*.

[25] *Carchianti* è l'esatto traducente del sic. *caminanti* e deriva da *carchïari* 'camminare', e questo a sua volta da *carcu* 'piede'. Cfr. furb. *calchi* 'piedi' (Biondelli, 1969 [1846], p. 55). Come vc. flamenca, è segnalato da Ropero Núñes che scrive: "*Carcos* (*calcos, calcorros*) [zapatos], procede del latín CALCEUS 'zapato'. No es portanto, una palabra de origen caló, aunque viene prácticamente en todos los diccionarios gitanos. Los gitanos la adoptaron del habla de la germanía, donde esta palabra se usó muy tempranamente: el *Vocabulario de germanía* compuesto por Juan Hidalgo ya recoge el término *calcorros* 'zapatos'" (1991, p. 129). Jiménez: "Zapato: *calco, calcorró*" (1853, p. 96).

po gergale, affine a *calcagnante* e *calcagno* già presenti nella lingua furbesca (Biondelli, 1969 [1846], p. 55).

A *calcagno*, secondo Lurati che lo glossa con 'compagno di ventura, socio del vagabondo, mendicante', risale il cognome omonimo, la cui "diffusione è soprattutto meridionale: tra l'altro è denso ad Adràno, in provincia di Catania" (2001, p. 209). Adrano, in realtà, è uno dei paesi d'origine di molti caminanti e, in Sicilia, del cognome *Calcagno* si hanno attestazioni sin dal secolo XIII (Caracausi, 1994, vol. I, p. 241).

Conclusioni

Il coinvolgimento di alcuni caminanti in presunti brogli alle elezioni comunali tenutesi in un paese del Siracusano alcuni anni fa – avrebbero ceduto la tessera elettorale in cambio di denaro – ha spinto un cronista locale a tracciare, in un boxino, la storia del loro insediamento, affermando che del loro passato e delle loro origini si conosce molto.

Lo stato delle nostre conoscenze, ovviamente, non è così roseo, anche se, a onor del vero, le cose stanno cambiando. Vuoi per motivi di studio, vuoi per curiosità, vuoi per fini sociali, oggi rispetto al passato, i caminanti godono di maggiore attenzione.

Accenni ai caminanti si trovano, il più delle volte, in articoli che riguardano i Rom. Spesso, però, le notizie fornite, oltre che scarne, ripetitive e stereotipate, risultano imprecise. Ad esempio, in un rapporto dell'Alto Commissariato per i diritti umani delle Nazioni Unite (accessibile on line) i caminanti sono definiti "circensi" ("Sicilian Camminanti, Italian citizens with a distinctive way of life as circus performers") (ICERD, 2001). Un mestiere che, a quanto mi è dato sapere, non hanno mai esercitato, e che non trova alcun appiglio – ne parlo a scanso di equivoci – nella novella del Verga *Quelli del colera* in cui una compagnia di "commedianti" o "comici" (*leggi* circensi), che si esibiva in provincia di Enna, è accusata, durante l'epidemia del 1837, di spargere il colera e solo per miracolo sfuggì alla strage. Come emerge dall'analisi storica, non si tratta di zingari siciliani (né il Verga li definisce zingari), come potrebbe far credere qualche particolare, come il "cardellino che dava i numeri del lotto", ma di gente di spettacolo forestiera. In realtà, il Verga interpola due avvenimenti diversi, anche temporalmente, li elabora e li trasfigura in un unico fatto letterario. Il primo, del 1837, riguarda l'esecuzione, a Siracusa, del cittadino francese Joseph Schweitzer, detto il Cosmorama dallo spettacolo che portava in giro, e della moglie Maria Lepik, dalla folla inferocita che li accusa di spargere il colera, mentre il secondo, del 1854-55, riguarda, ironia della sorte, il padre della Lepik che, durante quella nuova ondata di colera, si esibiva a Leonforte con il suo circo equestre e che, divenuto oggetto della stessa accusa, sfugge miracolosamente alla furia popolare (Papa, 1991, p. 13-25).

Solo alla fine della stessa novella, che è del 1887, compare invece "una famigliola di zingari" (siciliani?), che conduce vita da zingari – l'uomo "si dava per calderaio", la moglie "diceva la buona ventura", la figlia "una bella bruna, la quale doveva aver-

ne fatte molte"[26] – e anch'essa non sfugge allo stereotipo degli zingari untori. L'uomo viene ucciso in un immondezzaio, mentre sta ricuperando qualcosa da mangiare, il resto della famiglia riesce a salvarsi.

Dalla mia informatrice G.F. ho invece notizia di un caminanti artista di strada: un certo Tanu Pignatedda, originario di Caltagirone, che si esibiva in via Etnea, a Catania, come ammaestratore di cani.

Ancor meno o, forse più precisamente, nulla si sa dell'origine dei caminanti e, certamente, non possiamo considerare verità insindacabili delle semplici supposizioni. Sempre da un altro articolo online apprendiamo, per esempio, che i caminanti discendono dai gitani spagnoli giunti in Sicilia nel '500, come addetti alla manutenzione delle armi e alla cura dei cavalli, al seguito delle armate mercenarie ispaniche e stabilitisi fra Noto, Modica e Vittoria. Qui si sarebbero fusi con gli tzigani slavi, già assimilati, di religione ortodossa passati a quella latina per opportunità (Santagati, 2001).[27] Per quanto suggestiva, non essendo suffragata, almeno nell'articolo, da prove documentali, rimane pur sempre una semplice ipotesi. Non è detto però che non contenga un fondo, anche se minimo, di verità, concordando, in parte, con l'ipotesi della "comune origine fra Rom meridionali e una parte degli attuali Gitanos spagnoli" postulata da Piasere (sua comunicazione personale) e poi confermata da un documento linguistico del secolo XVII ritrovato in Andalusia (cfr. anche Piasere, 1994, p. 39-41).

I rapporti fra i Gitanos spagnoli e la Sicilia sembrerebbero avallati, a meno che non si tratti di invenzione poetica, da quanto il poeta di Belpasso Nino Martoglio (1870-1921) chiarisce in nota a un sonetto della sua raccolta di poesie *Centona*:

> Si chiamano comunemente *spagnole*, in Sicilia, quelle zingare che vanno in giro a vendere trine, merletti, ricami ed altro, perché vestono il semplice e bizzarro costume catalano (1978, p. 43).[28]

Un altro punto di contatto fra zingari spagnoli e zingari siciliani (caminanti?) potrebbe inoltre intravedersi anche nel modo in cui la caminanti cerca di ingraziarsi chi potrebbe darle l'elemosina o farsi leggere la mano: *facci bedda* ('faccia bella') dice la siciliana e *linda buena cara* ('bella e buona faccia') la gitana (Hidalgo, 1779, p. 224).

Chiudo queste note ricordando che il Raccuglia, nello studio citato, esortava gli studiosi ad affrettarsi a registrare il linguaggio "ovunque possano esistere ancora delle famiglie discendenti da zingari". Pur se inconsapevolmente, il suo appello sembra esser stato raccolto. Ne fa fede la bibliografia che periodicamente si allunga e si arricchisce di qualche ricerca ben ponderata e documentata. Forse non scopriremo mai la vera origine dei caminanti, ma riusciremo senz'altro a dare una risposta a parecchi interrogativi.

[26] Anche in questa ragazza è riconoscibile Maria Lepik, la moglie diciottenne del Cosmorama (Papa, 1991, p. 22).

[27] www.cuoreinsicilia.it/archivio

[28] Recita il sonetto: "*Ch'è bedda! 'sta "spagnola"! Comu a chista / nnon nn'haju vistu mai! E chi su', russetti, o puma lappii? – Fiori per modista!* (Com'è bella questa "spagnola"! Una simile / non l'ho mai vista! E le sue gote son solo rosate o vere appiole? – Son fiori per modista!).

Bibliografia

Aliffi, A., 2000, *I Calafari. Siracusa e il mare: il cantiere navale*, Siracusa.

Arezzo, C.M., 1912 [1543], *Osservantii dila lingua siciliana et Canzoni inlo proprio idioma*, Palermo.

Avolio, C., 1970 [1875], *Canti popolari di Noto*, Bologna, Forni.

Battisti, C., Alessio, G., 1950-57, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze.

Bihiku, I., "Motifs brodes sur l'habillement populaire", *Culture populaire albanaise*, n. 4, Tirana, p. 115-122.

Biondelli, B., 1969 [1846], *Studi sulle lingue furbesche*, Bologna, Forni.

Biundi, G., 1982 [1857], *Vocabolo siciliano-italiano*, Palermo, Sicilia Bella Edizioni.

Bono, R., 1981, "Un gruppo di nomadi in Sicilia: i caminanti", *Lacio Drom*, n. 2, p. 34-35.

Borgatti, M., 1925, *I gerghi di Cento e Pieve (Ferrara)*, Fabriano, Premiata Tipografia Economica.

Burke, P., 1980, *Cultura popolare nell'Europa moderna*, Milano, Mondadori.

Burton, R.F., 1898, *The Jew, the Gypsy and El Islam*, Chicago-New York.

Calvaruso, G.M., 1993 [1929], *'U baccagghiu. Dizionario comparato etimologico del gergo parlato dai bassifondi*, Palermo, Clio.

Camporesi, P., 1973, *Il libro dei vagabondi*, Torino, Einaudi.

Canti carnascialeschi, trionfi, carri e mascherate, 1883, secondo l'edizione del Bracci con prefazione di Olindo Guerrini, Milano, Sanzogno.

Caracausi, G., 1994, *Dizionario onomastico della Sicilia*, vol. 2, Palermo, CSFLS.

Castelli, R., 1980, *Credenze e usi popolari siciliani*, Palermo, Il Vespro.

Ciaceri, E., 1987 [1910], *Culti e miti dell'Antica Sicilia*, Catania, Brancato Editore.

Converso, M., s.d., *Rom, Sinti e Camminanti*, http://www.comune.roma.it/cultura/biblioteche/multiculturale/cittainvisibile/rom.htm

Cortelazzo, M., Marcato, C., 2000, *Dizionario etimologico dei dialetti italiani*, Milano, Garzanti.

Cortelazzo, M., Zolli, P., 1979-88, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, vol. 5, Bologna, Zanichelli.

Croce, B., 1916, *I teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo decimottavo*, Bari, Laterza.

Deledda, G., 1901, "Tipi e paesaggi sardi", *Nuova Antologia*, Fasc. 720, Firenze, Le Monnier, p. 593-623.

Enciclopedia dello spettacolo, 1962, diretta da S. D'Amico, IX, Roma, Editrice Le Maschere.

De Simone, L.G., 2002 [1876], *I Masciari di Soleto*, riproposto in Pontrandolfo, S., Piasere, L. (a cura di), *Italia romaní*, vol. III, Roma, CISU, p. 343-344.

Devoto, G., 1979, *Avviamento all'etimologia italiana*, Milano, Mondadori.

Ferrero E., 1991, *Dizionario storico dei gerghi italiani. Dal Quattrocento a oggi*, Milano, Mondadori.

Fontanes, M. (de), 1994, "Les vêtements traditionnels de deux villages de Calabre (prov. de Catanzaro) d'origine albanaise: Vena et Caraffa", in Vibaek, J. (a cura di), *Per una storia del costume mediterraneo*, Palermo, Arti Grafiche Siciliane, vol. I, p. 91-107.

Fortis, U., Zolli, P., 1979, *La parlata giudeo-veneziana*, Assisi-Roma, Carucci Editore.

Gila, V. (de) Kochanowski, 1956, "Le noms de famille chez les Tsiganes baltes", *Études Tsiganes*, n. 3, p. 26-30.

Giordano, E., 2000, *Fjalor. Dizionario arbëresh-italiano*, Castrovillari, Il Coscile.

Greco, M.T., 1997, *I vagabondi il gergo i posteggiatori. Dizionario napoletano della parlèsia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

GUASTELLA, S.A., 1973 [1877], *L'antico Carnevale della Contea di Modica*, Palermo, Edizioni della Regione Siciliana.
GUERRINI, O., 1883, Prefazione ai *Canti carnascialeschi, trionfi, carri e mascherate* secondo l'edizione del Bracci, Milano, Sonzogno.
HANNA, N., 1982, *Ghagar of Sett Guiranha. A Study of a Gypsy Community in Egypt*, Cairo, The American University.
HIDALGO J., *Romances de Germania de varios autores con el Vocabulario por la orden de l'a.b.c para declaracion de sus términos y lenguas*, Madrid, Antonio de Sancha.
International Convention on the Elimination of all Forms of Racial Discrimination (ICERD), 15 August 2001, 1467th meeting.
KENRICK, D., 1995, *Zingari: dall'India al Mediterraneo*, Collana Interface, Roma, CSZ, Anicia.
LEONE, A. (a cura di), 1990, *Il vocabolario siciliano-latino di Cristoforo Scobar*, Palermo, CSFLS.
LIPPI, L., 1750, *Malmantile racquistato*, colle note di Puccio Lamonti e d'altri, Firenze.
LURATI, O., 2001, *Dizionario dei modi di dire*, Milano, Garzanti.
MACALUSO-STORACI, S., 1875, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano e italiano-siciliano*, Siracusa, Tipografia A. Norcia.
MANGIAMELI, C., 2001, "Colesterolo in un gruppo di nomadi: studio epidemiologico", in *Avvenimenti Iblei*, http://www.avvenimentiiblei.it/quotidiano_nomadi.htm
MARINELLI, R., 1983, "Gli zanni nel Reatino", *Lares*, n. 5, p. 185-209.
MARTOGLIO, N., 1978, *Centona*, Catania, Trincali Editore.
MAUSS, M., 1975, *Teoria generale della magia*, con la collaborazione di Henri Hubert, Roma, Newton Compton Editori.
MIGLIORINI, B., 1927, *Dal nome proprio al nome comune*, Gènevre.
MIRABELLA, R., 2002, "Parole di caminanti", in PONTRANDOLFO, S., PIASERE, L. (a cura di), *Italia romaní*, vol. III, Roma, CISU, p. 199-237.
MORTILLARO, V., 1862, *Nuovo dizionario siciliano-italiano*, Palermo, Tipografia P. Pensante.
MOSINO, F., 1988, "Per la storia degli zingari in Calabria", *Lacio Drom*, n. 5, p. 20-21.
MURA, G., 2002, *Piscaggiaius e gitaneris affroggendi s'arbaresca. Il linguaggio dei ramai di Isili*, Nuoro, Edizioni Solinas.
MURATORI, L.A., 1783, *Dissertazioni sopra le Antichità Italiane*, II ediz., Napoli.
NALLINO, C. A., 1983 [1939], *L'arabo parlato in Egitto*, Milano, Cisalpino-Goliardica.
PACCAGNELLA, I., 1984, *Il fasto delle lingue. Plurilinguismo letterario nel Cinquecento*, Roma, Bulzoni.
PAPA, E., 1991, *La Sicilia nella testa*, Siracusa, Edizioni dell'Ariete.
PASQUALINO, M., 1983-84 [1785-95], *Vocabolario siciliano etimologico, italiano, e latino*, 5 vol., Palermo, EPOS.
PIASERE, L., 1994, *Il più antico testo italiano in* romanes *(1646): una riscoperta e una lettura etnostorica*, Verona, Libreria Editrice Universitaria.
PITRÉ, G., 1875, *Fiabe novelle e racconti popolari siciliani*, vol. III, Palermo, Pedone Lauriel.
—, 1977 [1904], *La vita in Palermo 100 e più anni fa. Glorie e miserie della Palermo del '700*, 2 vol., Palermo, Il Vespro.
—, 1978 [1870-1913], *Usi e costumi credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, 4 vol., Palermo, Il Vespro.
—, 1978 [1913], *La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano*, Palermo, Il Vespro.
PRATI, A., 1969, *Vocabolario etimologico italiano*, Roma, Multigrafica Editrice.
RACCUGLIA, S., 1921, "Il gergo degli zingari in Sicilia", *Sicania*, n. 6-7 (p. 91-93), n. 8-9 (p. 116-118), 10-11 (p. 146- 148).

RACCUGLIA, S., 1922, "Il gergo degli zingari in Sicilia", *Sicania*, n. 2 (p. 32), n. 3-4 (p. 37-38).
RIZZA, S., 1985, "Il Santo e il serpente", *La Sicilia*, quotidiano di Catania, 29 giugno.
—, "I gizi di Sicilia erano zingari", *Lacio Drom*, n. 5, p. 27-28.
—, 2002, "La vita degli Zingari a Palermo fra Seicento e Settecento", in PONTRANDOLFO, S., PIASERE, L. (a cura di), *Italia romaní*, vol. III, Roma, CISU, p. 176-197.
ROHLFS, G., 1976, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, vol. I, Galatina, Congedo Editore.
—, 1982, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Ravenna, Longo Editore.
SALZANO, A., 1989, *Vocabolo napoletano-italiano e italiano-napoletano*, Napoli, Edizione del Giglio.
SANTAGATI, M.M., 2001, *Zingari di Sicilia: la storia antica di un popolo antico*, http://www.cuoreinsicilia.it/archivio.asp
SCHEMMARI, T., 1992, *I Caminanti. Nomadi di Sicilia*, Firenze, Atheneum.
SORAVIA, G., 1981, "Zingari in Sicilia", *Lacio Drom*, n. 2, p. 31-34.
—, 1998, "La lingua zingara in Italia", in DONZELLO, G., KARPATI, M., *Un ragazzo zingaro nella mia classe*, Centro Studi Zingari, Anicia, p. 91-92, http://www.treccani.it/interonline/interventi/scuola/ip2b1_lingua.htm
STAITI, N., 2001, *Gli zingari in Italia: cultura e musica*, http://africaemediterraneo.it/rivista/art_staiti_1_2_00.htm
STILLO, G., 1888, *Nuovo dizionario napolitano-italiano*, Napoli.
TIRABOSCHI, A., 1873, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, Bergamo, F.lli Bolis.
TOMMASEO, N., BELLINI, B., 1865-78, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Utet.
TORO, R.P., 1991, "Il gergo dei Camminanti", *Lacio Drom*, n. 3-4, p. 1-79.
TRAINA, A., 1868, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano* [ristampa anastatica *Vocabolario siciliano-italiano illustrato*, s.d., Centro Meridionale Siciliano], Roma, Edizioni Mondo Siciliano.
—, 1971 [1888], *Vocabolarietto delle voci dissimili dalle italiane*, Roma, Edizioni Mondo Siciliano.
TRAMATER, 1845-56, *Vocabolario universale della lingua italiana*, edizione eseguita su quella del Tramater a cura di B. Bellini, G. Cotogni, A. Mainardi *et al.*, Mantova, F.lli Negretti.
TRASSELLI, C., 1972, "Considerazioni sulla schiavitù in Sicilia alla fine del Medioevo", *Clio*, n. 1, p. 67-90.
TROPEA, G., 1965, "Contributi gergali da Patti", *Bollettino dell'Atlante linguistico italiano*, n. 11-12, p. 3-16.
TRUMPER, J., 1996, *Una lingua nascosta. Sulle orme degli ultimi* quadarari *calabresi*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
VINCI, J., 1759, *Etymologicum siculum*, Messina, Ex Regia Typographia Francisci Gaipa.
VÀRVARO, A., 1986, *Vocabolario etimologico siciliano*, vol. I (A-L), Palermo, CSFLS.
Vocabolario degli Accademici della Crusca, 1746-48, in Napoli, a spese di G. Donzelli, nella stamperia di Giovanni De Simone.
Vocabolario siciliano (VS), 2002, fondato da G. Piccitto, diretto da G. Tropea, a cura di S. Trovato, vol. V, Palermo, CSFLS.
Vox. Diccionario general ilustrado de la lingua española 1980, Barcellona, Biblograf S.A.
WHITE, K., 1999-2000, "Metal workers, agriculturists, acrobats, military-people and fortune-tellers: Roma (Gypsies) in and around the Bizantine Empire", *Golden Hoorn – Journal of Byzantium*, vol. 7/2, http://www.isidore-ofseville.com/goudenhoorn/72 karin.html
ZANAZZO, G. 1994 [1907-10], *Tradizioni popolari romane*, II vol., Tarquinia, La Bancarella Romana.

Italia romaní non vuole presentare donne e uomini sui quali posare uno sguardo distanziatore ed esotico, né vuole contribuire a mantenere e ad aumentare la distanza e l'esotismo.

Italia romaní vuole parlare di persone che sono prima di tutto, in Italia, dei cittadini italiani o dei cittadini stranieri.

Italia romaní non parla, quindi, di "Zingari italiani" e "Zingari stranieri", ma di italiani e di stranieri che sono chiamati Zingari con un processo di "tenuta a distanza" che si è storicamente costituito e che è oggi socialmente e politicamente mantenuto in vita.

Italia romaní parla di queste persone giuridicamente tenute a distanza perché culturalmente diverse per convincere il lettore che ciò è un'ingiustizia: un'altra.

Gli autori

MASSIMO ARESU
ANTONIO CAMPIGOTTO
BENEDETTO FASSANELLI
MARIA GURRADO
ELISA NOVI CHAVARRIA
LEONARDO PIASERE
GAETANO PIZZO
SEBASTIANO RIZZA
ANDREA ZANARDO

ISBN 978-88-7975-421-7
ITALIA ROMANÍ

Questo libro, sprovvisto del talloncino a fronte, deve considerarsi «copia saggio, campione gratuito» non in commercio e, quindi, non può essere venduto o ceduto ad alcun altro titolo. (Vendita e altri atti di disposizione vietati: Art. 1, comma 2, legge 633/1941). Escluso IVA Art. 2, comma 3, lettera d) DPR 633/72.